

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 sett. - 9 ottobre 1957 - Anno VI - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

Calderone Internazionale

Momenti drammatici

Malgrado l'ottimismo ostentato dai sommi reggitori dell'ordine borghese, l'apertura della conferenza del Fondo Monetario Internazionale ha fatto scrivere ai rappresentanti ufficiali della «scienza» economica borghese che il momento è «drammatico» e che, d'altra parte, dal consesso di Washington «difficilmente uscirà qualcosa che faccia epoca». Senza piegarci a queste oscillazioni fra la proclamazione orgogliosa della prosperità internazionale e l'annuncio apocalittico di disastri vicini o lontani (degne degli speculatori in borsa come dei professori di economia politica), registriamo con gioia il fatto — e la conferma — che basta un colpetto di vento per mandare a carte quarantotto la sicumera dei campioni delle armonie economiche capitalistiche.

Fino a pochi giorni fa, la consegna dei teorici e dei pratici della economia borghese era che tutto va nel migliore dei modi possibili. Ora l'Inghilterra eleva il tasso di sconto ad un livello-record, e dà al povero Keynes, che aveva teorizzato la tendenza storica del tasso di sconto a cadere sempre più in basso, la più solenne e clamorosa smentita. Il pieno impiego, si diceva, è un dato acquisito dell'economia attuale: ora si annuncia come inevitabile dovunque, ma particolarmente in Inghilterra, un aumento della disoccupazione. Gli investimenti dovevano crescere moltiplicando le possibilità di lavoro: ora l'aumento del tasso di sconto li frena e, si dice, è bene che lo faccia. Il consumo doveva svilupparsi con ritmo più che proporzionale, agendo come tonico della produzione e degli scambi: ora Eisenhower, improvvisatosi economista, proclama che un paese non può consumare più di quello che produce, e che tutti, ahimè, producono meno di quel che consumano. Chi più si preoccupava dell'inflazione, spettro che il keynesianismo aveva «definitivamente» esorcizzato, insieme coi bilanci in squilibrio, il sottocostume ed altri periodici malanni dell'economia mercantile e monetaria? Ora ci si viene a dire che l'inflazione galoppa e, per quanto in sé... benigna, minaccia, come l'asiatica, di creare complicazioni mortali. Non possiamo, purtroppo, profetizzare un prossimo venerdì nero della società internazionale borghese: constatiamo tuttavia come sia fragile l'equilibrio su cui essa si regge.

San Capitale

La vittoria elettorale di Adenauer ha strappato urla o di tripudio o di esecrazione ai nostri politicanti in fregola preelettorale. Fanfani ha gridato al trionfo della politica democristiana, salvatrice della Germania e quindi prescelta dall'elettorato come ricetta universale contro le forze distruttive della società, della cultura, ecc.; Togliatti ha gridato alla prossima catastrofe; tutti hanno cercato di trarre dall'avvenimento un po' di acqua al mulino delle non lontane consultazioni schedaiolo.

In realtà, se qualcosa dicono le elezioni tedesche è che la Germania, non per virtù di Adenauer ma di un insieme fin troppo noto di circostanze internazionali, nuota nella prosperità che tutti i paesi in fase di ricostruzione post-bellica hanno conosciuto, tanto più se — oggi come dopo il primo conflitto mondiale — la loro attrezzatura produttiva, rimasta — o lasciata — illesa, attira a sé la benevolenza degli investitori e dei maneggiatori politici di mezzo mondo. Malgrado le minacce del periodo di guerra, la Germania era un terreno di sviluppi economici e politici troppo ghiotto per non ridiventare quello che è ridivenuta: spezzata in due e controllata da cinque eserciti di occupazione la sua classe operaia, si è aperta — lei che doveva essere «pastorizzata» — alle operazioni economiche, finanziarie, politiche e militari del grande Capitale internazionale. Il santo che l'ha protetta e la protegge non sta nel calendario, né la DC ha creduto finora di elevarlo ufficialmente agli altari: si chiama alleanza internazionale dell'affarismo.

Di questa situazione, se Fanfani non ha di che gloriarsi, Togliatti (non come persona, ma come rappresentante di una forza politica anch'essa internazionale) ha solo da ritenersi corresponsabile. La politica di spartizione della Germania e del mondo (e del loro presidio militare e politico) è di Stalin-Krusciov come di Truman-Eisenhower. La politica di adescamento della classe operaia con pensioni, partecipazioni agli utili, distribuzioni di azioni, consigli di gestione — politica che, combinata con la «prospettiva» da un lato e il controllo militare-poliziesco dall'altro, ha legato la classe operaia al carro del padrone —, gli Adenauer governanti e gli Ollenhauer oppositori l'hanno imparata al Cremlino, che non cessa di proclamarla. Quando risorgerà fra le macerie di una prosperità tanto solida nell'immediato quanto fragile nella prospettiva avvenire,

la classe operaia tedesca spazzerà via i profittatori di una situazione creata congiuntamente dalle forze di ovest e di est del capitalismo mondiale; e non s'illuderà, vivaddio, di farlo con la scheda.

Internazionalismo operaio

Marx criticando il programma di Gotha ed Engels criticando il programma di Erfurt irridevano le professioni di fede internazionalista della socialdemocrazia tedesca che, lungi dal riconoscere ed affermare le «funzioni internazionali della classe operaia», le sostituiva con belanti invocazioni all'affratellamento internazionale dei popoli prese a prestito «dalla Lega borghese per la libertà e per la pace», o dal «partito del libero scambio», internazionalista in nome... del commercio. Che direbbero delle periodi-

che genuflessioni post-staliniane davanti all'altare dell'«internazionalismo operaio»? Gomulka e Tito, incontratisi a Belgrado, hanno emesso un comunicato in cui la «riaffermazione dei principi dell'internazionalismo» è messa in fascio con gli sforzi diretti alla «realizzazione nei rapporti tra gli Stati della coesistenza pacifica, attraverso la collaborazione di tutti i paesi, senza distinzione del loro sistema sociale e politico» (citiamo dall'«Unità» del 17-9). Non siamo neppure più nel clima apostolico-romantico dell'affratellamento dei popoli; siamo in quello dell'affratellamento fra Stati» e (poiché cadono anche le loro distinzioni politiche e sociali) fra classi — peggio ancora della Lega della pace o di quella dei mercanti, peggio ancora della Lega delle Nazioni o dell'ONU. E invero, eccoli specificati, questi principi: «solidarietà, aiuto reciproco, sovranità, uguaglianza, amicizia e non ingerenza». Lo stesso linguaggio e la stessa pratica sono in vigore al Fondo Monetario Internazionale: sono i principi dell'Internazionale capitalistica.

Pompieropoli

● Preparandosi le batterie elettorali, non è parso vero alle Botteghe Oscure di stamburare la propria «solidarietà» con gli uccisi e feriti di S. Donaci. La bella faccia tosta!

Di fronte ad un'esplosione spontanea in cui i braccianti sono scesi in piazza contemporaneamente ai piccoli e medi proprietari ma per motivi di classe e con rivendicazioni ben diverse, il partito cosiddetto comunista non ha trovato di meglio che invocare il sostegno dei prezzi del vino che i braccianti e gli operai bevono (se possono): ha abbracciato, come è nella sua natura, la causa dei ceti medi fuori e contro quella del proletariato.

Di fronte all'azione di polizia, non ha trovato di meglio che contribuire... al mantenimento dell'ordine. Scrive l'«Unità» del 10 settembre (la quale ostenta, accanto all'articolo sui fatti di Puglia, la fotografia del benamato presidente Gronchi banchettante a Teheran): «Mentre

la polizia presidia i comuni di San Pietro Vernotico, Cellino e San Donaci ed altre forze di polizia continuano a giungere a San Pietro Vernotico su grossi automezzi (circa 800 sono i poliziotti presenti), i dirigenti sindacali e politici democratici stanno adoperandosi girando per le campagne per convincere i cittadini a rientrare in paese e i negozianti ad aprire i negozi in modo da contribuire decisamente al ristabilimento di un clima di distensione nella città».

E poi li accusano di sobillazione, questi pompieri volanti!

● D'altronde, è quello che hanno sempre fatto, fanno e faranno. Continuano nella nostra documentazione, citando da una fonte che non è certo sospetta di tenezze rivoluzionarie o anche solo classiste «Corrispondenza Socialista» del 15-9: «Lo sciopero più significativo che ha preceduto il periodo feriale è stato quello dei metalmeccanici di Piacenza che chiedevano un aumento delle retribuzioni: indetto per 24 ore, constatata la grande partecipazione, era stato prolungato per altre 48 ore e si parlava — caso unico nell'attuale situazione italiana — della possibilità di condurlo ad oltranza. Ma l'opera di mediazione delle autorità amministrative, tra industriali e sindacati, portava ad un compromesso che in pratica rinviava l'accoglimento delle rivendicazioni interrompendo l'agitazione».

E' una vecchia solfa, noiosa ma non mai abbastanza ripetuta.

La Cina di Mao, copia conforme della società borghese capitalistica

Nel suo discorso al Supremo Consiglio di Stato, pronunciato il 27 febbraio 1957, Mao Tse-Tung ha confermato, punto per punto, le deviazioni dottrinarie che mettono il «comunismo» cinese completamente fuori del marxismo. Il revisionismo cinese nasce dallo sforzo disperato di presentare come fase di transizione al socialismo una forma di Stato e uno stadio sociale che sono invece una fase di transizione al capitalismo. Mao Tse-Tung e gli altri capi del Partito Comunista Cinese descrivono la società cinese odierna in forme che conosciamo essere state proprie di società che nell'Europa Occidentale passarono, nei secoli XVIII e XIX, dal feudalesimo al capitalismo, ma poi pretendono che la Repubblica Popolare Cinese sia una forma di Stato che «costruisce» il socialismo. Essi rompono apertamente con fondamentali proposizioni del marxismo, ma ciò nonostante continuano a professare un'ipocrita ossequio formale ad esso.

Per il momento possiamo trascurare le falsificazioni cinesi che riguardano il campo specifico del programma economico del comunismo. E' chiaro che soltanto l'avvenire potrà dimostrare che l'economia che oggi si va «costruendo» in Cina è puro capitalismo, a malapena camuffato dalle forme cooperative nelle quali si tenta di rinserire lo immenso potenziale della produzione agricola e dalle forze semistatalistiche della gestione industriale. Verrà un giorno, ne siamo sicuri, in cui i capi del PCC proclameranno di essere «arrivati» al socialismo, seguendo l'esempio degli Stalin, dei Malenkov, dei Krusciov. Noi neghiamo fin da adesso che il PCC possa mantenere le sue demagogiche promesse. Ma sarà allora il caso di confrontare i reperti del «costruito» socialismo cinese con le proposizioni marxiste circa i caratteri della società socialista, e vedere come i capi del PCC bluffano.

Conviene adesso fare un lavoro diverso, ma non meno utile. I capi del PCC potranno sempre sostenere che con i mezzi politici che si sono foggiate è possibile arrivare al socialismo, seguendo la «via cinese». Inevitabilmente saranno gli avvenimenti materiali a dare ragione a noi e torto a loro. Ma fin da adesso è possibile accertare che il «mezzo» cinese per realizzare il socialismo è tutt'altra cosa che quello previsto da Marx. Questo lavoro è possibile. Da una parte giacconi i testi marxisti che concernono la questione della fase di transizione al socialismo; dall'altra parte si erge la macchina dello Stato popolare.

Punto fondamentale della dot-

trina e della propaganda politica del PCC è l'affermazione che la Cina si trova attualmente nello stadio storico dell'«edificazione del socialismo». Necessariamente, ne consegue che la società cinese odierna rappresenta — nella versione che ne dà il PCC — una fase di transizione al socialismo, la quale si materializza, sul terreno politico, nelle forme della Repubblica Popolare. Ebbene, confrontiamo questa ultima con il «modello» di Stato al quale Marx, nella «Critica al programma di Gotha», affida il compito del trapasso dal capitalismo al socialismo.

Leggiamo nell'opera citata: «Tra la società capitalistica e la società comunista si pone il periodo di trasformazione rivoluzionaria, dalla prima alla seconda, al quale corrisponde un periodo di transizione politico, in cui lo Stato non potrà essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

La Repubblica Popolare Cinese presenta se stessa come una dittatura, ma non come dittatura del proletariato. Mao Tse-Tung nel discorso citato ne dà più di una definizione. Egli proclama: «La nostra è una dittatura democratica del popolo, guidata dagli alleati, basata sull'alleanza tra operai e contadini». Dunque, dittatura del popolo. Vedremo appresso come già il concetto di «dittatura del popolo» è in contrasto insanabile con i principi del classismo marxista, per cui la dittatura viene esercitata da

una parte del popolo contro una altra parte di esso. Resta chiarito, per il momento, che nella «dittatura democratica del popolo» il proletariato ha funzioni e diritti di compartecipe di una gestione del potere, alla quale non vanno parte altre classi.

Quali altre classi sono ammesse all'esercizio della dittatura? Su questo punto Mao Tse-Tung è stranamente reticente. Egli parla vagamente di «diritti civili» e di «quelli che godono dei diritti civili», e poi ammette che coloro partecipano all'esercizio della dittatura che il «popolo» fa pesare sulle «classi reazionarie». Da buon revisionista timoroso di farsi cogliere con le mani nel sacco, le cose le dice e non le dice, e quando le dice procura di seminarle in un profuvio di parole, sicché per ricostruire la verità occorre fare un paziente lavoro di «puzzle».

«La nostra Costituzione — egli afferma nel capitolo «Due differenti tipi di contraddizioni» — stabilisce che i cittadini della Repubblica popolare cinese godono di libertà di parola, di stampa, di assemblea, di associazione, di fare cortei, dimostrazioni di fede religiosa, e così via. La nostra Costituzione stabilisce anche che gli organi dello Stato debbono praticare un centralismo democratico e debbono basarsi sulle masse. La nostra democrazia socialista è democrazia nel senso più ampio come non si trova in nessun paese capitalistico».

E così prosegue: «La nostra

dittatura è conosciuta come la dittatura democratica popolare, guidata dagli operai, basata sull'alleanza tra operai e contadini. E questo vuol dire che la democrazia operaia NELL'AMBITO DEL POPOLO, mentre la classe operaia, UNITA CON TUTTI QUELLI CHE GODONO DEI DIRITTI CIVILI, i contadini in primo luogo, rafforza la dittatura sulle classi e gli elementi reazionari e su tutti coloro che resistono alla trasformazione socialista e si oppongono alla costruzione socialista. Intendiamo, per diritti civili, politicamente, libertà e diritti democratici».

Le parole di Mao Tse-Tung tolgono ogni dubbio. La dittatura viene esercitata ai danni delle classi reazionarie — che sarebbero i capitalisti «burocratici» e la classe degli agrari — ma nei rapporti intercorrenti tra le classi che sono protette da tale dittatura vige la democrazia, il centralismo democratico. Mao Tse-Tung oblia di elencare in maniera sistematica coloro che, dando dei diritti civili, sono ammessi a partecipare alla democrazia, e cioè a stampare giornali, a organizzarsi in partiti politici, a fare dimostrazioni e cortei, e via dicendo. Dice soltanto che tra coloro che godono dei diritti democratici figurano in «primo luogo» i contadini. Ma noi sappiamo che vengono subito dopo (o subito prima) i capitalisti «nazionali» e gli intellettuali, ceti che hanno giurato fedeltà alla Costituzione e ne usufruiscono dei diritti riconosciuti ai cittadini.

Intanto, quale posizione occupa la borghesia «nazionale» nel processo produttivo?

Iniziando il capitolo intitolato «Il problema degli industriali e degli uomini di affari», Mao Tse-Tung afferma: «L'anno 1956 ha visto la trasformazione delle imprese industriali e commerciali private in imprese possedute CONGIUNTAMENTE DALL'O STATO E DAI PRIVATI, oltre all'organizzazione delle cooperative nell'agricoltura e nell'artigianato come parte della trasformazione del nostro sistema sociale». E prosegue: «La rapidità e la facilità con cui questo è stato effettuato, sono in stretta relazione con il fatto che noi affrontammo la contraddizione tra classe lavoratrice e borghesia nazionale come una contraddizione all'interno del popolo».

Formalmente, la dittatura popolare viene esercitata dagli operai in alleanza con i contadini. Ma la classe dei capitalisti «nazionali» viene elevata al rango di comproprietario dello Stato popolare nel possesso delle aziende industriali e commerciali, e con lo Stato ne divide gli utili. Ciò comporta che la borghesia

Sua Maestà l'Acciaio

● Informa l'illustre De Fenizio sulla «Stampa» che l'incremento della produzione industriale italiana nei primi sei mesi del 1957 rispetto al periodo corrispondente del 1956 è stato dell'8,7%; «ben più marcato dunque del normale andamento tendenziale»; e aggiunge che le sole industrie metallurgiche hanno registrato un incremento molto superiore, cioè del 13,4%. S.M. l'Acciaio, anche da noi, scoppia di salute. Come i fahiri, mangeremo chiodi o, se non basta, laminati.

● «24 Ore» informa che nei primi otto mesi del 1957 la produzione di acciaio nella Germania Ovest è stata di oltre 16 milioni di tonnellate contro poco più di 15 nello stesso periodo dell'anno prima; incrementi si sono pure avuti, sebbene meno forti, nella produzione della ghisa. Ora l'esportazione verso i paesi occidentali si è ridotta: dov'è dunque la grande valvola, la fonte

di ossigeno, del IV Reich? Proprio nella concorrenza ed emulazione pacifica propagandata dal cosiddetto nemico mortale di Adenauer — il Cremlino: se le acciaierie dei vari Krupp e consorti producono a tutto ritmo, aumentando ogni anno la loro produzione, merito è dei massicci acquisti dell'oltre cortina! Anche per la Ruhr supercapitalista, se Krusciov non ci fosse, sarebbe il caso d'inventarlo.

● La stampa ha dato il «doloroso annuncio» della morte di Bertha Krupp, da cui presero nome i famosi cannoni della prima guerra mondiale (la notizia aggiunge che la venerabile signora era considerata dai 90 mila operai delle acciaierie Krupp come una benefattrice...). Il bollettino medico delle suddette acciaierie dice invece che mai come ora esse hanno goduto di ottima salute, all'insegna delle armi vecchie e nuove delle benefica nonna e discendenti.

conserva, nel processo produttivo, una posizione di classe proprietaria e dirigente. Ma essa gode della partecipazione al potere economico, essendo uguale in questo ai contadini ma non agli operai, i quali restano classe economicamente sfruttata. Contadini e borghesi «nazionali», a parte le divergenze di sviluppo sociale, hanno almeno un rapporto produttivo in comune, in quanto controllano direttamente e posseggono legalmente i mezzi di produzione. Gli operai restano classe nullatente. E non vale obiettare che sono passati in proprietà allo Stato popolare i beni dei proprietari fondari e le imprese industriali e commerciali dei capitalisti «burocratici». A parte il fatto che la «proprietà statale» esercita un peso trascurabile nell'economia cinese, abbiamo visto che essa è strettamente legata alla proprietà privata. Come possa definirsi classe dominante un proletariato in una società nella quale la finanza dello Stato è socia della finanza privata; è cosa che non si comprende. Per meglio dire, non si comprende ad esaminarla dal punto di vista marxista.

Il potere politico della borghesia si esplica in varie maniere. Innanzi tutto, in quanto classe proprietaria e dirigente degli affari industriali e commerciali, essa è capace di influire sulla politica economica dello Stato.

Il lettore ricorderà, dall'articolo precedente, quanto abbiamo riferito circa la curiosa teoria di Mao sulle differenze dei tipi di contraddizioni sociali che esisterebbero in Cina. Avremmo colà un tipo di contraddizione di natura antagonistica, risolubile pertanto unicamente con i mezzi violenti della dittatura. A tale tipo si fa appartenere il contrasto che divide il «popolo» dai suoi nemici: i capitalisti «burocratici» e la classe dei proprietari fondari. Avremmo inoltre un tipo di contraddizione non antagonistica nel cui campo la dittatura non ha giurisdizione e viene soppiantata dal centralismo democratico. Ma affermare, come ripetutamente fa Mao, che la lotta di classe tra borghesia e proletariato rientra nel caso della «contraddizione all'interno del popolo» o «contraddizione antagonistica» o «contraddizione risolubile in modo pacifico e democratico, non equivale a riconoscere alla borghesia il diritto di partecipare alla vita politica del paese e, in maniera diretta o indiretta, al governo dello Stato? (continua in 4.a pag.)

Dialoghi coi lettori

Diamo inizio con questa puntata alla rubrica, già da tempo richiestaci, delle domande e risposte ai lettori.

Caro «Programma»,
Dopo il XX Congresso del P.C. russo si è sentito parlare di riabilitazione di alcuni compagni fucilati prima della guerra come traditori e di altri giustiziati in questi ultimi tempi. Poiché nessuno del PCI ha saputo spiegarmi né la causa di queste fucilazioni, né quella della loro riabilitazione, mi rivolgo a te con la speranza di venire a capo. — Un compagno tranviere di Firenze.

Caro compagno,
I giustiziati di prima della guerra imperialista erano gli ultimi rappresentanti della gloriosa Vecchia Guardia bolscevica, i più noti fra i quali erano Bucharin, Kamenev, Zinoviev e Trotzky, cui fu riservata una fine speciale, essendo stato assassinato da sicari ai Messico. Tale decimazione fu legalizzata dai famosi processi di Mosca del 1933 e 1936, presieduti da quel tale Viscinski, che, emerito menscevico, assurse a posizioni di dirigenza nel Partito russo dopo la degenerazione della Rivoluzione.

Questi compagni furono giustiziati perché — con maggiore o minore continuità e in vari modi e tempi — si opponevano alla politica di tradimento instaurata dai dirigenti di allora, capitanati da Stalin. L'opposizione si manifestò non solo in Russia, ma anche in altri Partiti, sezioni della ormai affossata III Internazionale, e principalmente nel Partito Comunista d'Italia che restò fedele ai principi del marxismo rivoluzionario e del leninismo, per opera della Sinistra Comunista, finché, sconfitta questa, passò armi e bagagli dalla parte dei traditori russi.

Perché i migliori rappresentanti, che furono anche i compagni più vicini a Lenin, della Vecchia Guardia bolscevica furono accusati di tradimento? Essi e, ripetiamo, non solo essi ma anche tanti altri compagni della Sinistra Comunista Internazionale, ravvisavano nella politica dello Stato russo una rottura aperta con i principi e la pratica della rivoluzione internazionale, parallela nell'URSS al risorgere di forme produttive e sociali e quindi di privilegi capitalistici contro, s'intende, gli interessi del proletariato rivoluzionario di Russia e del mondo intero. A venti anni di distanza, oggi è relativamente facile constatare che quei compagni avevano perfettamente ragione. Con la chiusura del periodo cosiddetto staliniano ha coinciso il trapasso del capitalismo russo dal periodo di im-

posizione a quello di assestamento di quei privilegi borghesi, e il giovane capitalismo russo ha sentito l'esigenza di passare a forme meno spietate di dominio, una volta che il suo potere di classe aveva, con l'affermarsi del suo tipo di produzione, schiantato ogni resistenza contraria e creatosi una numerosa clientela piccolo-borghese, legata per altro verso all'imperialismo mondiale capeggiato dal mostro americano.

Il XX Congresso si era assunto questo compito. E' sembrato agli occhi degli sprovveduti che un'ondata di «libertà» illuminasse il passato. Ed in questo frangente ci sono state delle voci — solo delle voci, compagno — che avrebbero voluto richiamare in vita meriti che nessun Stato capitalista vuol sentirsi ricordare. Vogliamo alludere alle origini rivoluzionarie dello Stato russo. La putrefatta borghesia francese ha rinnegato perfino i suoi Robespierre, Saint-Just, ecc., e quella inglese i suoi Cromwell: a maggior ragione la borghesia russa non potrà che relegare sempre più nel dimenticatoio rivoluzionari che non sono della sua classe, anzi erano violentemente avversi ad essa. Ed un giorno non ne parlerà più, se

non — cosa che sta già avvenendo — per mistificare le loro opere, le loro parole, i loro scritti.

Per quanto riguarda i giustiziati del dopoguerra, i Raik, per intenderci, i rappresentanti nazionali degli interessi borghesi dei paesi sotto il controllo russo, le cause vanno ricercate in altre ragioni, radicate nella natura dello stesso Stato russo. Questo, una volta accettata per sua la seconda guerra imperialista di rapina, e condiviso con il famigerato mostro americano il criterio della divisione del bottino di guerra, non poteva che stimolare

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

gli interessi borghesi, egoistici e nazionalistici per definizione, dei rispettivi paesi controllati. Ciò non è accaduto solo per la zona russa, ma anche per quella americana. I Raik, e simili vecchi arnesi, erano i rappresentanti di questi interessi e, siccome la loro difesa era in quel momento in contrasto con le esigenze dell'imperialismo nella sfera russa, furono tolti di mezzo. Era il ripetersi di lotte in seno al capitalismo, le quali nulla hanno a che vedere con la Rivoluzione comunista e col proletariato: corrispondentemente, quegli uomini non rappresentavano un contrasto di classe coi loro giustizieri. Non furono liquidati perché rivoluzionari, ma perché non sufficientemente in linea come controrivoluzionari.

Vedi bene che queste cose non te le potevano dire né te le diranno mai i signori. Come non te le diranno mai i vari tirapiedi filo-americani. Gli USA fanno lo stesso nel loro settore. Non hanno bisogno di ricorrere a mezzi del genere, perché poggiano su un'economia già solida e vincono i contrasti all'interno con dollari o magari mandando in giro pel mondo la loro potentissima flotta navale.

Noi, che nessun privilegio abbiamo da difendere, ma solo il nostro glorioso PROGRAMMA Rivoluzionario Comunista, le nostre superbe tradizioni segnate col sangue di immense schiere di compagni che tutto dettero alla causa, non abbiamo

nessuna reticenza a dire le cose come stanno.

Per concludere: per i Raik, i Tito, i Gomulka, ecc., riabilitazioni, scarcerazioni, onori, ecc.; per i Bucharin, i Trotzky, il silenzio generale, rotto soltanto e ininterrottamente dai continuatori delle tradizioni rivoluzionarie, da noi, seguaci come loro del marxismo rivoluzionario.

Perché la nostra stampa viva

Alla riunione di Piombino: Renzo 1000, Mariotto 500, Giuliano 500, Manoni 1000, Ottorino 5000, Daniel, Marianna 2000, Palmano 500, Ciccio 1000, Totò 200, Terzani 1000, Alfonso 1000, Vico 1000, Ernesto 500, Bruno Sisifo 200, Spegis 500, Dario 1000, compagni francesi 1500, Portoferraio 500, Celestino 100, Amadeo 1000, Elio 500, Mario 700, Genarino 1000, Otello 500, Firenze 500, Bruno 1000, Renzino 1000, Otto, Natino, Alfonso, Negro 14.500; Natino 5000; PARMA: dopo un incontro coi reggiani 2000; ROMA: Alfonso 5000; MILANO: Attilio 1000, il cane 1000, gas 100; BRUXELLES: cinese 250 Carlo 2500; ANTRODICO: Mario 350.

TOTALE: 56.900; TOTALE PRECEDENTE: 944.210; TOTALE GENERALE: 1.001.110.

VERSAMENTI

PORTOFERRAIO 360, CATANIA 2250, BOLOGNA 1100, ANTRODICO

CO 600, FORLI' 3570, PARMA 2000, ROMA 10.000, BRUXELLES 2750, FIRENZE 2000, PIOMBINO vedi sottoscrizione. COSENZA 20.000, PARMA 5000, TORINO 2500, CARRARA 5000.

Pro-vittime politiche

Avvertiamo i compagni che è stata riaperta a Piombino, con una raccolta fra compagni di L. 13.200 alla riunione del 21-22 settembre, la sottoscrizione pro vittime politiche, e li invitiamo a contribuirvi regolarmente.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx

Tabella integrativa alla puntata precedente

Il presente prospetto sta a dimostrare come anche il capitalismo industriale russo nel suo sviluppo presenti le stesse norme dimostrate nel prospetto terzo per i quattro grandi paesi capitalisti storici. La gioventù del capitalismo russo, specie se ne consideriamo come struttura storica autonoma quella che ha seguito la prima guerra mondiale, dà ragione dei ritmi annui medi più alti. La norma della decrescenza col tempo si vede confermata nettamente tanto nella prima fase, tra la prima e la seconda guerra mondiale, che nella seconda, dopo la violenta crisi provocata dalla invasione nella seconda guerra (tutti i dati sono di fonte russa, ma mancano quelli degli anni 1941 e 1942). Ciò è evidente nella prima verticale dei periodi più brevi, e nella seconda dei cicli brevi, separati dalla discesa e risalita che si equilibrano tra il 1940 e il 1948. Quanto ai cicli lunghi, il confronto finale tra 1913-1940 e 1940-1956 mostra la diminuzione da 9,5 a 8,5. Più evidente ancora è il confronto se si parte dal

minimo del 1920, perché allora al 24,7 dei primi 20 anni segue per i successivi 16 anni l'8,5. Se infine si volessero paragonare i periodi 1926-40 e 1940-56 la diminuzione sarebbe sempre palese: da 18,7 a 8,5. Indici dell'ordine di 9 e più per cento in epoca così moderna non possono stupire: ad esempio per gli Stati Uniti nei lontani anni dal 1827 al 1873 o anche dal 1835 al 1883 si raggiunge durante ben mezzo secolo il ritmo annuo del 9% circa. Analoghe norme furono indicate da Lenin nel suo studio sullo sviluppo del capitalismo in Russia sotto gli zar. Egli notò che la produzione della ghisa nell'industria russa si triplicò in dieci anni tra il 1886 e il 1896, e cita che lo stesso rapporto (che equivale al passo dell'11 per cento annuo, quello russo di oggi) richiese in Germania 12 anni (1859-1871), in Inghilterra 22 (1824-1846), in U.S.A. 23 (1845-1868), in Francia ben 28 (1852-1880). Se si considerano le diverse epoche si vede che il nostro odierno assunto è noto da gran tempo agli autori marxisti. Nel decennio dato per la Russia, la produzione di ghisa del mondo non fece che raddoppiarsi, in modo che l'aliquota russa salì dal 2,9 per cento al 5,1, rileva sempre Lenin.

Verifica della norma della decrescenza dell'incremento percentuale annuo per il capitalismo russo industriale dal 1913 al 1956

ANNI	Indici	VERTICI		Incremento %	PERIODI INTERCALARI			CICLI BREVI			CICLI LUNGI				
		Massimi	Minimi		Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		Indice	INCREMENTO PERCENTUALE		Indice	INCREMENTO PERCENTUALE			
						Anni	Totale		Anno	Anni		Totale	Anno	Anni	Totale
1913	100			100			100			100					
1919	61			—39											
1920	13		13	—78			13								
1921	18,5			43											
1922	24			13											
1923	37			54											
1924	44,5			20			6	700	41,4						
1925	72			62											
1926	104			44											
1927	117			12,5											
1928	146			26											
1929	185			27			7	260	19,8						
1930	240			30											
1931	300			25											
1932	343			14											
1933	374			9											
1934	440			18											
1935	542			23											
1936	707			31			7	205	17,3						
1937	785			12											
1938	884			11											
1939	1021			16											
1940	1140	1140		12											
1941															
1942															
1943	1061		1061	12											
1944	1185	1185		—11			8	19	[2,1]						
1945	1056			—18											
1946	862		862	—22											
1947	1057			26											
1948	1333			21											
1949	1610			24											
1950	2000			17											
1951	2335			12											
1952	2530			13											
1953	2960			14			5	81	12,6						
1954	3370			12											
1955	3790			11											
1956	4210	4210		11											

Nel ciclo totale di 43 anni dal 1913 al 1956 l'aumento percentuale totale è stato del 4110 per cento, cui corrisponde la media annua del 9,1 per cento. — Volendo staccare dalla fase del capitalismo sotto lo zar quella moderna, e scegliendo l'anno 1926 con l'indice 104, in anni 30 si ha l'aumento totale del 3950 per cento, cui corrisponde quello annuo medio del 13,1 per cento. Tale indice corrisponde a quello del più giovane industrialismo del mondo.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo all'ieato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista

Premessa

La preparazione della riunione di lavoro tenuta a Piombino il 21-22 sullo stesso tema dei rapporti di Cosenza e di Ravenna ci ha consigliato di rinviare al prossimo numero la terza puntata del «Corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx». Approfittiamo della pausa per fornire al lettore, oltre la nota integrativa con tabella sugli incrementi percentuali della produzione industriale in Russia, il testo, noto a pochissimi, dell'Appello per la riorganizzazione, ecc., anche ad ulteriore conferma della rigorosa continuità del nostro lavoro e della nostra battaglia politica.

Preparato nel 1950 e pubblicato all'estero, esso servi di base al lavoro di ripresa dei legami tra i gruppi della sinistra comunista marxista dei vari paesi. Ma soprattutto fu utile nel seno del nostro piccolo partito in Italia a determinare più chiari orientamenti programmatici e una migliore selezione organizzativa di elementi fuorvianti o esitanti su punti di base. Pubblichiamo il testo integrale, dato che il giudizio sulla grande crisi del movimento proletario vi è completamente contenuto.

È chiaro che quanto nell'Appello è detto a proposito dello stalinismo, vale a maggior ragione per quel sottoprodotto deterioro che è il cosiddetto post-stalinismo; a sua volta la critica ai gruppetti di falsa sinistra e agli immanicabili loro ondeggiamenti ha avuto in questo settennio una serie di conferme evidenti, in Italia e fuori, e nelle dolorose vicende del moto ungherese del 1956, come lasciamo al lettore, sulla scorta dei nostri commenti di tutti questi anni di verificare, mentre l'aggravata confusione determinata da questi in campo operaio ha reso ancor più serio ed urgente il problema (da noi trattato più ampiamente nelle prefazioni dei due «Dialoghi») della delimitazione del nostro Partito dall'arcobaleno di gruppi e correnti, senza tradizione ideologica e di battaglia, germoglianti sul terreno ibrido della critica democratica o paradedemocratica al regime russo. Nulla quindi da modificare, tutto da ribadire.

La crisi paurosa del movimento proletario

Il movimento organizzato delle classi lavoratrici in tutti i paesi del mondo è oggi praticamente dominato da due forze, espressione entrambe di gravi e lunghi processi disgregatori e disfattisti.

Una è quella del tradizionale socialismo democratico, che programmaticamente afferma la collaborazione sociale e politica, il pacifismo di classe; limita la difesa degli interessi operai nel quadro costituzionale; per principio nega l'impiego della violenza e la dittatura proletaria, sostituendovi una graduale evoluzione dall'economia privata verso il socialismo.

L'altra forza dominante è quella dei partiti legati al governo che ha il potere in Russia. Essi lo proclamano potere operaio di classe; affermano che l'azione di tale potere statale, come quella propria, è coerente e conseguente al comunismo rivoluzionario secondo Marx e Lenin; secondo la grande storica vittoria dello Ottobre russo.

Questa seconda forza del movimento proletario dice di non respingere per principio i metodi dell'insurrezione, della dittatura, del terrorismo, ma al tempo stesso sostiene che convenga adoperare, nei paesi capitalistici, non solo i metodi di azione, ma anche le rivendicazioni e i postulati di propaganda che possono essere comuni a classi non proletarie e abbienti, come la pacifica convivenza dei ceti sociali di opposto interesse nei limiti delle istituzioni, la democrazia elettiva e parlamentare, il benessere del popolo e della nazione, l'avvenire e il destino della patria.

Condizione per l'applicazione di una tale politica, identica a quella della socialdemocrazia, sarebbe lo Stato di pace tra i governi dei paesi borghesi e il governo russo — sarebbe il riconoscimento da parte dei lavoratori

di tutto il mondo che la salvezza di tale potere è la garanzia del loro avvenire di classe contro lo sfruttamento capitalista, la promessa e la promessa del socialismo nel mondo — e nello stesso tempo sarebbe il riconoscimento, e da parte dei lavoratori e da parte dei borghesi, che un tale potere può convivere in permanenti normali e pacifiche relazioni con le potenze capitalistiche, in una indefinita prospettiva. Questo miraggio si definisce con la vecchia e bassa formula borghese democratica di «non intervento nella politica interna degli altri paesi» e con la nuova, ancora più insulsa, di «emulazione» tra capitalismo e socialismo.

La stridente contraddizione di queste posizioni storiche ogni tanto determina reazioni tra le file della classe operaia; sono finora reazioni invero limitate ed incerte, ma indubbiamente si andranno accentuando.

L'incessante, abile, organizzata e bene attrezzata propaganda che, a seconda degli ambienti sociali in cui lavora, gioca sulla artata confusione ed inversione tra obiettivi prossimi e lontani, tra espedienti strategici e posizioni di principio, basta sempre meno a coprire quei controsensi e quegli inganni.

Convincere i capitalisti che il regime russo può bene essere lasciato vivere senza che li attacchi sul piano militare o fomenti nei loro paesi la rivolta sociale, non può avere altro senso che quello di convincerli che non si tratta di un regime proletario ed anticapitalista, e del rendere palese una tale verità.

Convincere i lavoratori che si può esistere, nei paesi borghesi, dal concentrare gli sforzi sulla preparazione insurrezionale e dal disturbare l'interna macchina economica amministrativa e politica nazionale, può condurre ad ampi reclutamenti negli strati che danno alla socialdemocrazia i normali seguaci, ma non ha effetto sugli operai più avanzati, se non per la prospettiva che una guerra generale di Stati e di eserciti conduca alla conquista del potere di classe, che Marx e Lenin affidavano alla guerra civile. Scoppiata che fosse una tale guerra, da qualunque parte iniziata, gli stalinisti promettono a quei gruppi operai avanzati l'esperimento di tutte le azioni interne illegali e disfattiste, soffragando la vana promessa col facile motivo «partigianistico» che le forze insorte conterebbero non solo su se stesse ma sul parallelo agire di un perfetto apparato militare moderno.

In quanto poi all'altra massa dei loro seguaci, evidente enorme maggioranza, tratta da lavoratori non rivoluzionariamente formati, da artigiani, da piccoli proprietari rurali, da piccoli e medi borghesi del commercio e dell'industria, da impiegati e funzionari, da intellettuali e professionisti (strati cui rivolgono incessanti richiami, offrendo poi perfino unioni nazionali non solo a tutti i ceti ricchi, ma anche a quei partiti borghesi che essi stessi chiamano reazionari e di destra) gli stalinisti promettono l'avvento di pace interna e universale, di tolleranza democratica verso qualunque partito, organizzazione o confessione, di progresso economico senza urti e senza spogliazione di abbienti, di benessere parallelo per tutte le categorie sociali, essi sempre meno possono giustificare il ferreo sistema totalitario e di polizia vigente in Russia e nei paesi da questa controllati, l'irriducibile monopartitismo politico laddove hanno essi la forza statale.

Questo processo degenerativo del movimento del proletariato, E' uscito il fascicolo n. 2 dei Testi della Sinistra contenente il

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE

apparso nell'esauritissimo n. 1 della nostra rivista «Prometeo» (luglio 1946), completato da una prefazione che ne ribadisce i punti più significativi e la continuità con tutte le nostre posizioni critiche e di battaglia.

Il volumetto è in vendita a L. 150. e può essere fornito insieme con la collezione della I e II serie di «Prometeo» (mancante appunto del n. 1) a L. 700.

come ha superato in profondità quello dell'opportunismo revisionista sciovinista della Seconda Internazionale, così lo supererà in durata. L'inizio di questo moderno opportunismo si può porre al più tardi al 1928; quello della Seconda Internazionale ebbe come ciclo culminante il decennio 1912-1922, con origini e sviluppi più estesi.

I primi sintomi di una reazione allo stalinismo

Negli ultimi tempi si vanno presentando come manifestazioni di insofferenza dell'opportunismo stalinista il dissentire di militanti e di gruppi che appaiono sulla scena politica di vari paesi proclamando di voler tornare sul terreno della dottrina di Marx e di Lenin, delle tesi rivoluzionarie proprie della Terza Internazionale alla sua fondazione, e denunciando il tradimento di tali principi consumato fino in fondo dagli stalinisti.

Tuttavia molte di queste secessioni non possono essere accolte come utili risultati dello schieramento di avanguardia sia pure poco numerose del proletariato su posizioni veramente di classe. Molti di questi gruppi, per la loro insufficiente preparazione teorica, per la loro origine, per la stessa natura della critica che svolgono all'azione passata e attuale degli stalinisti, si rivelano come influenzati più o meno indirettamente dalle manovre politiche emananti dalle potenze imperialiste occidentali, dalla loro potente ipocrita propaganda di umanitarismo e liberalismo.

I tentativi del genere sono più pericolosi in quanto trovano seguito in militanti ingenui, che in quanto eventualmente rispondano ad opera subdola di agenti segreti. Ma la fondamentale responsabilità storica per l'una e l'altra possibilità di successo del disfattismo controrivoluzionario va totalmente addossata all'opportunismo stalinista, al suo accreditamento su scala larghissima di ogni ideologia e postulato borghese, e al suo esasperato lavoro per cancellare da tutte le forme del movimento operaio le risorse di autonomia, indipenden-

za, autodifesa classista, che sempre Marx e Lenin posero al primo posto.

Questo decorso confuso e sfavorevole della lotta proletaria, coincidente coll'aumento inarrestabile dell'industrializzazione capitalistica altamente concentrata, sia come intensità nei paesi di origine che come dilagante diffusione in tutto il mondo abitato, viene a vantaggio dell'avanzata con cui la massima forza dell'imperialismo moderno, quella americana, tende, secondo la natura e la necessità di ogni grande concentrazione metropolitana di capitale, di forza di produzione, e di potere, ad assoggettare al suo sfruttamento e alla sua oppressione, brutalmente spezzando ostacoli territoriali e sociali, le masse di tutto il mondo. Nella stessa misura in cui sono andati passando da una lotta per fini internazionali ad una lotta per determinati fini nazionali del centro statale e militare russo, gli stalinisti si vanno riducendo sempre più impotenti all'una e all'altra, e complici dell'imperialismo di occidente, come già lo sono stati dichiaratamente nella alleanza di guerra.

Coerenti alla posizione marxista che ha sempre visto il primo nemico nei grandi poteri dei paesi super-industriali e super-coloniali del mondo, contro i quali solo la rivoluzione proletaria internazionale ha probabilità di vittoria, i comunisti della sinistra italiana rivolgono oggi un appello ai gruppi operai rivoluzionari in tutti i paesi, perchè, riprendendo un lungo e difficile cammino, compiano un grande sforzo al fine di concentrarsi internazionalmente su stretta base di classe, denunciando e respingendo ogni gruppo influenzato sia pure parzialmente e indirettamente dalle suggestioni e dal conformismo filisteo delle propagande che infestano il mondo, emanando dalle forze statali, militari, di polizia, oggi ovunque costituite.

Il riordinamento di un'avanguardia internazionale non può avvenire che con assoluta omogeneità di vedute e di orientamento, e il partito comunista internazionale propone ai compagni di tutti i paesi i seguenti capisaldi:

Rivendicazione delle armi della rivoluzione violenza, dittatura, terrore

1) Per i marxisti rivoluzionari di sinistra non sono per se stessi elementi decisivi di condanna dello stalinismo, come di altro regime, le notizie, anche se controllabili e controllate, di atti di sopraffazione, di violenza o di crudeltà a danno di individui o di gruppi. Le manifestazioni di costrizione anche spietata sono una sovrastruttura inseparabile da ogni società basata sulla divisione in classi. Il marxismo nacque dall'esclusione dei pretesi «valori» di una civiltà comune alle classi in lotta o delle pretese regole di «buon gioco» comune ai contendenti, per disciplinare

le forme con cui devono derubarsi e ammazzarsi. Legale od illegale, ogni depreddamento come ogni offesa alla «persona umana», od ogni «genocidio», non si affrontano incrinando la responsabilità individuale di materiali esecutori o mandanti, ma lottando per la rivoluzionaria eversione di ogni divisione in classi. E sarebbe il più imbecille dei movimenti rivoluzionari soprattutto nell'attuale fase del divenire sempre più atroce, effettato e supermilitarista del capitalismo, quello che si ponesse condizioni e limiti di gentilezza formale nei metodi di azione.

Rottura piena colla tradizione di alleanze di guerra fronti partigiani e nazionali liberatori

2) L'irrevocabile condanna dello stalinismo sorge appunto dall'aver rinnegato questi capisaldi fondamentali del comunismo, in quanto gettò tutte le forze che lo seguivano nella guerra fratricida schierante i proletari in due campi imperialisti, avvalorando in pieno la ignominiosa propaganda del gruppo con cui stalinamente si alleava. Questo gruppo, in nulla dell'altro migliore, mascherava le sue storiche brame di rapina, palesi da decenni alla critica marxista e leninista, proprio sostenendo che lo distinguesse dall'avversario il rispetto dei metodi «civili» di guerra, pretendendo che avrebbe dal suo lato bombardato, atomizzato, invaso, e finalmente impiccato dopo raffinate agonie, non per difendere i propri interessi, ma per restaurare gli offesi valori morali della civiltà e libertà umana.

Il leninismo era stata la risposta all'asservimento proletario al medesimo tremendo inganno, che nel 1914 vide i traditori dell'Internazionale proclamare l'al-

ne trae le storiche deduzioni e previsioni. Ma è rinnegato il marxismo ogni qualvolta si oppone una ala civile ad una barbara del mondo capitalistico; essendo sempre deterministicamente possibile che abbia effetti e sviluppi più utili al proletariato la vittoria di quella delle parti in lotta che attacca, aggredisce o usa metodi più aspri di lotta. Barbarie era lo stato primitivo umano da cui le comunità dovevano uscire per l'indispensabile sviluppo della tecnica produttiva, ma l'uomo pagò questo trapasso con le infinite infamie delle civiltà di classe e le sofferenze dello sfruttamento schiavistico, terrore, industriale.

E' quindi direttrice di base per il rinnovato movimento internazionale rivoluzionario la condanna allo stesso titolo di ogni tradizione collegata tanto alla politica socialsciovinista 1914-1918, quanto quella 1940-1945 di alleanza di guerra, di fronti popolari, di resistenze partigiane, di liberazione nazionale.

Negazione storica del difesismo del pacifismo e del federalismo tra gli Stati

3) Caposaldo della posizione marxista dinanzi all'ulteriore prospettiva di guerra è quella leninista, secondo il quale dall'epoca della Comune le guerre delle grandi potenze sono imperialiste, essendo chiuso il periodo storico delle guerre ed insurrezioni di sistemazione nazionale nei paesi borghesi; ed è quindi tradimento della causa del proletariato ogni alleanza di classe in caso e a fini di guerra, ogni sospensione, per motivo di guerra, dell'opposizione, della pressione di classe. E per Lenin le rivolte coloniali delle masse di colore contro l'imperialismo, e i moti nazionali nei paesi arretrati, hanno portata rivoluzionaria nell'attuale epoca capitalistica avanzata, a condizione che nelle metropoli mai la lotta di classe sia sospesa, mai deviata dal suo collegamento internazionale, qualunque politica estera faccia lo Stato, ossia il vero nemico interno della classe operaia di ogni paese.

In questa concezione, e tanto più dopo la formidabile conferma data dalla guerra mondiale numero due alle tante esplicite previsioni delle tesi e delle risoluzioni della Terza Internazionale al tempo della morte di Lenin, il periodo delle guerre imperialiste non può essere chiuso che dalla caduta del capitalismo.

Il partito proletario rivoluzionario deve dunque negare ogni possibilità di regolazione pacifica dei conflitti imperiali, e combattere aspramente l'inganno contenuto in qualunque proposta di federazioni, leghe e associazioni tra gli Stati, che dovrebbe avere il potere di impedire i conflitti, possedendo una forza internazionale armata per reprimere chi li provoca.

Conformemente ai principi di Marx e di Lenin, che, pur cogliendo tutta la ricca complessità dei rapporti storici tra guerre e rivoluzioni, condannano come insidiosa idealistica e borghese ogni distinzione capziosa tra aggressione e difesa nella guerra tra gli Stati, i proletari rivoluzionari vedono in tutti gli istituti super-statali internazionali solo una risorsa e una forza per la conservazione del capitalismo; nei loro corpi armati una polizia di classe e un guardia controrivoluzionario.

Caratteristica dunque dei comunisti internazionali è il respingere senza riserve tutta la equivoca propaganda basata sull'apologia del pacifismo e sulla insulsa formula della condanna e delle sanzioni contro l'aggressore.

Condanna di programmi sociali comuni e di fronti politici con le classi non salariate

4) E' tradizione dell'opposizione di sinistra di molti gruppi, sia italiani che degli altri paesi, e risale ai primi errori nella tattica della Terza Internazionale o sono trent'anni, il respingere la falsa posizione dei problemi di agitazione, assai male quali-

ficata come metodo bolscevico.

Soprattutto da quando l'eliminazione di ogni istituto e potere feudale è un fatto compiuto e irrevocabile, non è possibile lavorare nella direzione del finale urto armato tra proletariato e borghesia, della instaurazione del potere operaio e della dittatura rossa in tutti i paesi, del terrore politico e della espropriazione economica applicata alle classi privilegiate di ogni nazione, e nello stesso tempo sottacere per dati periodi e in date situazioni tale aperto programma, proprio del comunismo e di lui solo.

E' illusione conquistare le masse più rapidamente sostituendo a quei postulati di classe conseguenze di agitazione ad effetto popolare, come è illusione disfattista la vantata garanzia che i capi della manovra non vi credono subiettivamente; nel migliore dei casi questo è puro non-senso.

Ogni volta che il contenuto centrale (protestato sempre come passeggero) della manovra politica è stato il fronte unitario con partiti opportunisti, le rivendicazioni di democrazia, di pace, di un populismo aclassista, peggio di una solidarietà nazionale e patriottica di classe, non si è trattato di elevare abili scarnari e miraggi, caduti i quali in un momento culminante sarebbero apparse in campo aperto più numerose falangi di soldati della rivoluzione, pronte a piombare anche sui transitori alleati di ieri, avendo indebolito il fronte nemico. All'opposto è sempre accaduto che masse, militanti, capi sono divenuti impotenti all'azione di classe; ed organizzazioni ed inquadramenti, progressivamente disarmati e addomesticati, si sono resi adatti per la loro preparazione ideologica e funzionale ad agire come strumenti della borghesia dominante, e come i migliori tra questi.

Questo storico risultato non si fonda ormai solo sulla critica dottrinale, ma sorge da una terribile esperienza storica di trent'anni di fallimenti degli sforzi rivoluzionari, pagati a carissimo prezzo.

Il partito rivoluzionario non tenterà mai, dunque, una maggiore conquista di successo quantitativo tra le masse impiegando rivendicazioni suscettibili di essere fatte proprie da classi non proletarie e socialmente ibride.

Questo criterio distintivo di base non è contro le rivendicazioni immediate e particolari che si appoggiano sul piano economico del concreto antagonismo di interessi tra salariati e imprenditori, ma è contro rivendicazioni, aclassiste e interclassiste, soprattutto nel campo generale della politica di un paese e di tutti i paesi. Questo criterio, da cui si trasse la critica del fronte unitario politico proletario, della parola del governo operaio, dei fronti popolari, dei fronti democratici stabilisce il limite tra il movimento a cui tendiamo e quello che si dice trotzkista della IV Internazionale, come con tutte le versioni affini che in forme nuove rinnovano la parola d'ordine della degenerazione revisionista: il fine è nulla, il movimento è tutto; ed inseguono agitazioni superficiali prive di contenuto.

Proclamazione del carattere capitalista nella struttura sociale russa

5) Gli svolgimenti dell'economia, dell'amministrazione e della legislazione da quasi trent'anni, non meno della clamorosa repressione e sterminio del nucleo rivoluzionario bolscevico (che ha duramente pagata la colpa di lasciar trasformare il ferreo partito di avanguardia comunista in una pletrica massa amorfa, passiva ed incapace di controllo del proprio ingranaggio di direzione e di esecuzione) danno la prova storica che la rivoluzione operaia può soccombere, oltre che in una sanguinosa guerra civile come a Parigi nel 1871, anche per una via di progressiva degenerazione.

Il carattere monetario, mercantile, redditiero e titolaristico del tessuto economico russo predominante, per nulla inficiato dalle stazioni di grandi industrie e servizi analoghi a quelle di molti grandi paesi di puro capi-

talismo, ci pone in presenza non di uno Stato operaio minacciato di degenerazione o in corso di degenerazione, bensì di uno Stato già degenerato, in cui il proletariato non ha più il potere; lo ha in sua vece ormai una ibrida coalizione e fluida associazione tra interessi interni di classi piccolo-borghesi, medio-borghesi, intraprenditrici dissimulate, e quelli capitalistici internazionali; convergenza solo apparentemente ostacolata da una cortina confinata poliziesca e commerciale.

CONCLUSIONE:

**Sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo
Aperto distacco contro quello americano**

Di conseguenza una guerra che esteriormente sembri arrestare (come sembrano farlo tutte le guerre) un simile processo di inesa tra i ceti privilegiati dei vari paesi sull'amministrazione del mondo non sarà la guerra rivoluzionaria nel senso di Lenin per la protezione e la diffusione del potere proletario nel mondo.

Una simile eventualità storica, che non è l'odierna, mai comporrà la giustificazione del blocco militare e politico in un qualunque paese, e ciò anzitutto perché gli Stati rivoluzionari, se tali, non potranno avere alleati nel campo borghese (come fu evidente nel periodo finale della prima guerra mondiale). In una tale ipotesi un forte partito internazionale comunista sarebbe condotto a distribuire nel tempo gli attacchi ai poteri borghesi da parte delle sue sezioni procurando di arrestare le spedizioni militari « punitive » avanzanti sul paese rivoluzionario, ottenendo che i lavoratori armati e mobilitati ad un tale scopo capovolgessero le armi.

In ogni grado di meno avanzato sviluppo, di minore potenziale combattente, a più forte ragione ogni movimento rivoluzionario manterrà ovunque e senza riserve lo schieramento antiborghese e antistatale.

I comunisti sanno che in un sol modo si fermerà la spedizione punitiva antiproletaria del capitalismo: colla sua distruzione. E si perverrà a distruggerlo solo tenendo ovunque l'avanguardia di classe sul piede di guerra contro di lui.

Il disarmo anche transitorio, sia esso ideologico, organizzativo, o materiale dello schieramento di classe, è sempre ed ovunque tradimento. Nessuna facoltà di praticarlo potrà spettare alla centrale del movimento comunista, per affermare che sia la disciplina che le rimette la scelta dei momenti e dei movimenti di azione sul fronte di tutto il partito. Ogni partito e ogni gruppo che un tale disarmo attuano, soprattutto in quanto si chiamino operai comunisti o socialisti, sono il primo nemico da combattere ed abbattere, perché è proprio la loro esistenza e la loro funzione che ritarda la catastrofe del regime borghese, antiveduta da Marx e da Engels, sicuramente attesa da tutti i rivoluzionari marxisti.

L'opposta strategia politica che nell'ultima guerra applicarono i relitti della grande Internazionale Comunista, giunta fino alla vergognosa autoliquidazione, perché i governi occidentali « non fossero disturbati nello sforzo bellico », non è sbocato che nel rafforzamento di un potere imperialista occidentale, che troppo tardi governo e stato maggiore russo riconoscono più minacciato di quello tedesco, agli stessi loro fini ormai di aperto carattere nazionale.

Mentre non meno vuoto e sinistro appare il nuovo ricorso all'accusa di barbarie e di fascismo, del resto con uguale prontitudine ricambiata dal fronte del « mondo libero », i lavoratori rivoluzionari di avanguardia devono mirare a ritessere le loro file per un combattimento che non attenda munizioni dagli opposti militarismi costituiti di oggi, agguardando che la crisi e la catastrofe invano attese da centocinquanta anni penetrino nel cuore degli Stati del massimo potenziale industriale: guardia nera del mondo che nessuno ha finora saputo far vacillare.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

La Cina di Mao, copia conforme della società borghese capitalistica

La borghesia viene considerata non nel campo delle classi sociali che sono soggette alla dittatura democratica popolare, ma nel campo del popolo che tale dittatura esercita. Ma ciò significa far partecipare, in sede dottrinarie e pratica, la borghesia « nazionale » al campo delle forze politiche che sono SOGGETTO, non OGGETTO, del potere politico; significa ammettere la borghesia tra le forze che esercitano la dittatura sul resto della società.

La borghesia non partecipa al potere soltanto in maniera indiretta, in quanto classe che detiene il controllo di parte dei mezzi di produzione che costituiscono la dotazione tecnica della società cinese attuale, e in quanto classe esclusa dalla discriminazione che colpisce i « nemici del popolo » e li sottopone ai rigori della dittatura. Essa è organizzata in partito politico. E' noto, infatti, che in Cina esistono oltre una mezza dozzina di partiti, e tra questi spicca l'Associazione della Costruzione Nazionale. L'« Unità » del 14 marzo 1956 ci informa che tale partito raccoglie soprattutto industriali ed uomini d'affari. Per chi ama le statistiche, aggiunge che nel corso del 1956 questo partito che un Nenni chiamerebbe « destra economica », ha triplicato i suoi iscritti. Non vi sembra strano che, in fase di transizione al socialismo, un partito capitalista veda aumentare i propri iscritti. Difatti l'« Unità » in parola avverte che molti dei membri della suddetta Associazione sono tra « coloro che hanno preso parte attiva alla trasformazione socialista dell'industria e del commercio privati ».

Non poteva allignare che in Cina la strana specie sociale dei capitalisti che costruiscono il socialismo?

Per dare al lettore un quadro completo dello schieramento politico cinese, elenchiamo gli altri partiti: Comitato Rivoluzionario del Kuomintang (alti ufficiali e funzionari del Kuomintang), Lega Democratica (intelletuali tradizionali), Associazione per il promuovere della democrazia (professori, docenti, educatori), Partito dei contadini e degli operai (piccola borghesia rurale e urbana), Gikundan (« Solidarietà »: derivante da antiche sette religiose e costituita per lo più da cinesi rientrati dall'emigrazione), Società del Giosan (professori universitari e scienziati), Lega per l'autogoverno di Taiwan (cinesi originari di Formosa). Tale elenco, comprese le didascalie in parentesi, l'abbiamo trascritto dall'« Unità » del 20-10-1956, nella quale troviamo anche i dati circa la composizione politica del Parlamento cinese. Su 1226 deputati ve ne sono 659 comunisti, 453 di altri partiti e 114 senza partiti. Nel governo vi sono 15 ministri e 21 vice-ministri non comunisti.

Tutti questi partiti, compresa la capitalista Associazione della Costruzione Cinese, sono associati insieme col Partito Comunista Cinese nel Fronte unico nazionale. In altre parole, il Fronte unico nazionale traduce in pratica il principio della dittatura democratica popolare, fondata sulla collaborazione delle classi componenti il « popolo ». Queste regolano i loro rapporti reciproci in base al centralismo democratico, ma esercitano tutte assieme la dittatura sui « nemici del popolo ».

Quali sono le classi che « rafforzano » la dittatura « guidata dagli operai », aiutandola a tenere sotto i rigori della legge le classi reazionarie che si oppongono alla costruzione del socialismo? L'abbiamo visto: sono la borghesia capitalistica, la piccola borghesia urbana e rurale, gli intellettuali, cioè le classi che hanno partiti organizzati, stampano giornali, inviano loro rappresentanti in Parlamento, contano addirittura dei ministri e dei vice-ministri nello stesso governo di Pechino.

Così, per la prima volta nella non breve storia del revisionismo antimarxista compare la mostruosa teoria secondo la quale nel periodo di transizione al socialismo il potere dittatoriale viene esercitato, non più dal proletariato soltanto, e nemmeno dalle classi inferiori del popolo, ma bensì dal popolo preso nella sua totalità. Ma il popolo come ce lo descrivono i teorici alla Cagliostro del PCC non è — in quanto insieme della borghesia, dei contadini, del proletariato, della piccola borghesia, degli in-

tellektuali — una copia conforme della società borghese, quale la conosciamo noi altri occidentali? Quando si ha il coraggio di scrivere, come fa l'« Unità », che gli iscritti al partito capitalista, che poi sono gli industriali e gli uomini d'affari che godono della protezione dello Stato popolare, prendono « parte attiva alla trasformazione socialista dell'industria e del commercio » (strano, però: pensavamo che il socialismo sopprima, anziché trasformare, il commercio...), quando si ha il coraggio di fare passare i capitalisti sia pure « nazionali » per aiutanti-costruttori del socialismo, qualunque bestemmia è possibile. Non c'è da stupirsi se, a portare alle conseguenze logiche le affermazioni dei capi del PCC, si arriva al punto che il socialismo è visto non più come il portato storico del lavoro rivoluzionario di una sola delle classi della società borghese, ma di tutte queste insieme.

Non è da escludere che tali enormità non sfuggano al senso critico di parte dei militanti del PCC. Il fatto è che la falsa teoria della possibilità di effettuare il passaggio al socialismo facendo una politica di alleanza con la borghesia e le altre stratificazioni sociali che le si assimilano, non è passata senza lotta all'interno del Comitato Centrale del PCC, come vedremo tra poco. Il revisionista è revisionista appunto in quanto è convinto che esistono interessi superiori alla conservazione dell'integrità della dottrina. E' quanto accade ai capi del PCC i quali dovranno pure accorgersi — non vorremmo fare un'ipotesi troppo spietata — che, sotto la scusa che il marxismo non è un dogma, l'hanno modificato fino al punto di renderlo irricognoscibile. Ma essi sono ormai la più tenace forza di conservazione di uno Stato che formidabili potenze straniere contribuiscono, sia pure con opposti disegni, a tenere in piedi. E' difficile, infatti, poter stabilire se l'aiuto materiale offerto dalla Russia al governo di Pechino sia stato più decisivo, ai fini della Repubblica popolare, che l'opposizione degli Stati Uniti, i quali minacciando la Cina dall'esterno attraverso il governo di Formosa, hanno permesso al PCC di impugnare la bandiera dell'unione nazionale patriottica.

Per la politica nazionale che esso persegue, per le sue velleità di grande potenza, la Cina di Mao ha bisogno dell'appoggio di tutte le classi sociali. Mentre le forze di Ciang Kai-Scek in agguato a Formosa spiano il momento propizio per invadere il continente con l'appoggio americano, i governanti di Pechino debbono mantenere il « fronte interno », vale a dire debbono evitare come la peste la lotta delle classi. Qualunque partito non marxista che si trovasse al posto dei « comunisti » e avesse da combattere un nemico esterno, farebbe esattamente come i capi del PCC.

Adesso diciamo una cosa che potrà suonare « nuova » a qualcuno: anche un partito seguace del marxismo non revisionato applicherebbe una politica di alleanza MA A CONDIZIONE CHE IL KUOMINTANG E IL GOVERNO DI FORMOSA RAPPRESENTASSERO VERAMENTE UN MOVIMENTO DI RESTAURAZIONE FEUDALE. Ma tutta la storia degli ultimi decenni della Cina sta lì a gridare che tali forze appartengono al campo della rivoluzione borghese. La grande borghesia industriale e i « compradores », grandi finanziari e speculatori che lavorano nella scia delle influenze imperialistiche in Cina — non si dimentichi che anche in Cina il capitalismo è stato importato dal colonialismo imperialista — non possono certa-

mente considerarsi rappresentanti del feudalesimo. Non per nulla il PCC li indica sotto la voce di « capitalisti burocratici ». D'altra parte la classe degli agrari spodestati dalla riforma agraria, nemmeno possono considerarsi classe feudale. Il proprietario terriero è, all'origine del capitalismo, un borghese possessore di un capitale finanziario che riesce a strappare terra coltivabile all'aristocrazia feudale, comprandola, facendone cioè una merce. Ora sono queste le due classi dei « capitalisti burocratici », che in fondo non sono una classe, ma un orientamento politico della borghesia cinese e dei proprietari fondiari che il PCC colloca nel campo « reazionario » rappresentato politicamente dal Kuomintang e dal governo di Ciang Kai-Scek. Come si vede, si tratta di effettivi sociali che provengono da una comune matrice borghese e capitalistica. Ciò nonostante sul preteso contrasto inconciliabile tra di esse e., il consorzio di classi che lo Stato popolare prende sotto la sua protezione, i teorici alla Mao fondano la teoria della contraddizione antagonista tra il POPOLO e l'ANTI-POPOLO.

Il marxismo ammette che di fronte al pericolo di un ritorno offensivo del feudalesimo spodestato dalla rivoluzione borghese, il proletariato deve accettare di allinearsi in un « fronte unico » con le forze borghesi. Ora, il Kuomintang e il governo di Ciang Kai-Scek, conviene ripeterlo, non rappresentano la restaurazione feudale. Bisognerà fare,

in un articolo a parte la storia della funzione svolta dal Kuomintang nella rivoluzione borghese cinese. Ma anche se, per ipotesi fosse accampato a Formosa l'equivalente cinese degli « emigrati » francesi, anche in quell'ipotesi, ogni buon marxista sarebbe costretto, pur riconoscendo la necessità dell'alleanza insurrezionale con le forze borghesi, a criticare aspramente e respingere la politica del PCC.

Delle due l'una: o il Kuomintang rappresenta il campo che si oppone alla rivoluzione socialista, come pretende Mao Tse-Tung e allora siamo in Cina in una fase di transizione al socialismo, e per il marxismo soltanto la unificata dittatura del proletariato è idonea a sopportare vittoriosamente la lotta. Oppure, il Kuomintang rappresenta il campo che si oppone, come potrebbe pensare chi non conosce la storia cinese recente, alla rivoluzione borghese, e in tale caso sarebbe compito del partito marxista farsi guida di tutte le forze nemiche del feudalesimo. Ma anche in questo ultimo caso, il partito marxista respingerebbe le false teorie del PCC circa la politica delle alleanze. E' dimostra, infatti, sia in sede dottrinale che in quella pratica, che la alleanza insurrezionale tra proletariato e borghesia ha una portata del tutto contingente, né può dar luogo alla rinuncia all'assoluta autonomia di lotta del proletariato: meno che mai — avvenuta la rivoluzione — ad una « compartecipazione fra classi » al potere.

In che senso « alleanza »?

L'alleanza delle « quattro classi » postulata dai capi del PCC conta dei solidi precedenti storici. Essa non è soltanto un caposaldo programmatico, ma un fenomeno storico accaduto varie volte nelle epoche di transizione dal feudalesimo al capitalismo. Il torto marcio dei capi del PCC, cioè che li mette in coda alla lunga fila dei falsificatori del marxismo, è che su siffatta formula interclassista essi pretendono di fondare nientemeno che uno Stato. Ciò non è mai accaduto nella storia, e se accadesse ridurrebbe in frantumi il classismo marxista. E non basta. Essi arrivano fino all'estremo limite della improntitudine, affermando che tale Stato-prodigio rappresenta una « via al socialismo ».

Negli scritti di Marx e di Engels riguardanti il periodo 1848-52 è ripetutamente ribadita la tesi della portata rivoluzionaria dell'appoggio proletario alla borghesia contro la reazione feudale. Ma Marx ed Engels non si stancano di incitare gli operai alla lotta di classe contro la borghesia, nello stesso tempo che danno ad essa l'appoggio necessario a procurare la sconfitta delle forze « revanchiste » del feudalesimo. Non meno esplicito è l'uso che fece Lenin di questi insegnamenti marxisti.

Tra la rivoluzione del febbraio 1917 in Russia e la Rivoluzione del 1911 in Cina esistono, a parte le non poche differenze di sviluppo, caratteri comuni. Sono infatti entrambe casi di rivoluzione antif feudale in ritardo, che si verificano cioè in un periodo storico, in cui esistono già altrove le condizioni per la rivoluzione comunista. D'altra parte sia in Russia che in Cina, sia pure in forme e gradi diversi è in atto un'alleanza controrivoluzionaria tra il potere feudale indigeno e l'imperialismo capitalista straniero.

Un esempio di « fronte unico » con forze borghesi in funzione antif feudale, esperito da un partito marxista che nel caso è il partito bolscevico russo, è dato dall'episodio della lotta contro Kornilov. La scena del mondo è completamente cambiata, se confrontata all'epoca in cui si svolge la Rivoluzione francese. Il modo di produzione che prevale nella economia mondiale non è più la piccola produzione agricola e artigianale, ma il capitalismo moderno. La forma di Stato dominante nei paesi più potenti del mondo non è più la monarchia assoluta, ma il super-Stato imperialistico, espressione della dominazione mondiale del capitale finanziario. L'economia feudale, benché interessi vaste regioni del pianeta, è ormai soltanto una sopravvivenza. Ma ciò non facilita il compito delle forze rivoluzionarie demo-

cratiche perché alla santa alleanza assolutista si è sostituita, come ostacolo alla rivoluzione democratico-borghese nei paesi coloniali o para-coloniali, l'alleanza imperialistico-feudale che pone sotto la protezione dell'imperialismo e del capitale finanziario le monarchie e i principati che perpetuano gli antiquati rapporti precapitalistici. In tali circostanze storiche la rivoluzione nelle colonie viene a scontrarsi con le posizioni preconstituite e le influenze che l'imperialismo si è procurato nei paesi arretrati.

La lotta dei nuovi Stati, sorti dalla rivoluzione anticoloniale, si inquadra perfettamente nella dottrina leninista sulla lotta delle piccole nazioni contro la soffocante dominazione dell'imperialismo. Naturalmente, la nozione di « piccolezza » non è limitata al mero fatto territoriale, ma alla efficienza economica e politica. E' appunto la Cina, nella quale un immenso territorio si accoppia ad una estrema debolezza economica e, fino a ieri, ad una inaudita nullità politica, che rappresenta il caso più chiaro di questo fenomeno. Tutti sanno infatti che la rivoluzione democratica cinese ha dovuto lottare per oltre venti anni contro l'invasione giapponese e le intromissioni dell'imperialismo americano per trionfare definitivamente.

Ma torniamo alla Russia zarista. Qui l'alleanza imperialistico-feudale è di una chiarezza cristallina. Lo Stato zarista è invasiato nei prestiti dell'alta banca internazionale, fino al punto che lo scoppio della prima guerra imperialistica lo trascinerà nella catastrofe. Per i rapporti che la nascente industria russa intrattiene con la finanza imperialistica, la stessa borghesia che ha già subito il tremendo « shock » della rivoluzione del 1905 e ha visto sorgere i Soviet operai e contadini, tende al compromesso con lo zarismo all'interno e l'imperialismo all'estero. Insomma queste circostanze mutano profondamente il teatro storico nel quale si svolge la rivoluzione antif feudale del sec. XX, se la si confronta con quelle dei secoli scorsi. Ma ciò non impedisce a Lenin di applicare in Russia, nel periodo anteriore alla Rivoluzione socialista di Ottobre, la stessa tattica che Marx ed Engels prevedevano fin dal 1848 nei casi di attacco al potere feudale o di rintuzzamento dei tentativi restauratori dello stesso.

Quando, nel settembre 1917, il gen. Kornilov, comandante in capo dell'esercito russo, tenta di schiacciare il Soviet avendo di mira la restaurazione dello zarismo, Lenin non esita a eguagliare la situazione russa a quella esistente nella Francia del 1789 e nella Germania del 1848, e in

perfetta coerenza col marxismo lancia la parola del « fronte unico » con le forze democratiche borghesi.

Il settembre 1917 è un caso chiarissimo di rivoluzione antif feudale minacciata da un ritorno offensivo del potere feudale zarista. La rivoluzione democratico-borghese è ad una svolta. Il potere zarista è stato detronizzato, ma possiede ancora riserve di contrattacco. Il campo rivoluzionario è diviso. Nel luglio il governo Kerensky è riuscito a reprimere un'insurrezione armata degli operai e dei soldati del Soviet di Pietrogrado, appoggiati dai marinai di Kronstadt, e ha costretto il partito bolscevico alla clandestinità. Lenin e Zinoviev debbono nascondersi. Trotsky e Lunacjarskij sono arrestati. Ma la reazione del governo non è riuscita a intaccare seriamente il potenziale offensivo del bolscevismo. D'altra parte, lo stesso campo antibolscevico appare diviso da inconciliabili dissensi politici. A Mosca si riunisce tra il 25 e il 27 agosto la Conferenza di Stato che comprende i rappresentanti di tutti i gruppi politici, esclusi i bolscevichi, ma la destra e la sinistra non riescono ad accordarsi. Tale circostanza è vista dalle forze zariste come propizia ad un'azione restauratrice. Si arriva così al 6 settembre quando il generale Kornilov fa marciare le truppe su Pietrogrado, capitale della rivoluzione.

In tale drammatica circostanza il bolscevismo, nonostante fosse stato messo fuori legge, applica una tattica di « fronte unico » con le forze della democrazia borghese. Ma tale manovra è condotta con una esecuzione magistrale dei dettami marxistici, in modo che la sconfitta della controffensiva assolutista e feudale accresca le possibilità di lotta del proletariato socialista e che questo esca rafforzato dalla lotta comune e possa rivoltarsi con successo contro il campo borghese. Si legge, a proposito, nelle « Tesi della Sinistra » e precisamente nel capitolo « Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia » questo passaggio:

« Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilov, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e di più non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni menseviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere feudale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivoltarsi contro di loro » (Prometeo, anno 1947, n. 7).

In altri termini, i bolscevichi non solo riuscivano ad evitare il massacro che la borghesia ha riservato in altre epoche storiche ai proletari che l'hanno aiutata a sopprimere il feudalesimo, come avvenne ai « babuisti » sotto la reazione termodoriana. Non solo riuscirono ad uscire rafforzati dal « fronte unico » contro Kornilov, ma seppero impiegare la loro accresciuta influenza politica ai fini della conquista del potere e della messa fuori legge della stessa borghesia, come avvenne nel successivo Ottobre.

Ciò dovrebbe fare riflettere profondamente coloro che trovano « nuova » la nostra tesi, secondo la quale il proletariato deve appoggiare, nelle colonie, il movimento anticoloniale anche se questo non si prefigge finalità socialiste. Il problema non sta nell'accettare o rifiutare tale principio che è in perfetta coerenza col marxismo. Sta invece nel saperlo affrontare e risolvere come fecero i bolscevichi in Russia, fino a quando il proletariato non fu in grado di fare la SUA rivoluzione e instaurare la dittatura sulla borghesia. Non ci stancheremo mai di ripetere che tale tattica rivoluzionaria non riguarda in nessun modo le aree sociali nelle quali il capitalismo ha completamente esaurito il suo ciclo, ma soltanto i paesi afro-asiatici nei quali esiste una situazione di transizione dal feudalesimo al capitalismo.

(continua al prossimo numero)

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Il dialogo con Stalin L. 250
- Sul filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogo coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobrajenski